



Fernando Della Posta

SILLABARI DAL CORTILE

prefazione di Nicola Grato



MACABOR

Quaderni di Macabor

Collana di poesia

23

Fernando Della Posta

SILLABARI DAL CORTILE
prefazione di Nicola Grato

MACABOR

2021 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina una foto dell'autore
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

a Lidia

Prefazione

Scrivere una storia, ascoltarla, narrarla e riportare fattezze di donne e di uomini, loro abitudini e desideri: una storia delle foglie più che degli alberi, come nell'apologo contenuto ne *Il consiglio di Egitto* di Leonardo Sciascia; scrivere di vite, di persone e luoghi, lasciare tracce come fanno le lumache, spirali di gusci e galassie in un continuo riferimento al piccolissimo e all'infinito: «Cielo uggioso, epopea degli ossigeni / ti chiedo una storia, anche finta / ma compiuta, cosicché io mi illuda / di avere la mia, verissima, vissuta». Questi versi di Fernando Della Posta, in esergo a questo nuovo libro *Sillabari dal cortile*, chiarificano immediatamente le intenzioni dell'autore: le storie compiute, l'unità dei saperi contro la frammentazione, la ricerca di un linguaggio della verità sono i comandi etici di Della Posta, che poi si traducono in linguaggio poetico, tra i linguaggi il più necessario e adatto ad esprimere la verità del mondo attraverso innanzitutto continue domande e dubbi.

«Gli scafi solcano il mare / con l'incedere di timide piume. / Il mare la gran madre non li ingoia, / la gran massa li culla, / sa bene che la carezza dei soffioni / è balsamo per placare i giganti». Questa la prima poesia della sezione del libro intitolata *Il meccanismo*. In questa poesia il binomio generativo mare-madre è massa indistinta che culla e blandisce gli scafi, le navi: è una nascita? O si tratta piuttosto di una morte, di uno scivolare verso la massa indistinta che tutto avvolge e insalanisce? Le cose, tutte le cose del mondo, sembrano bisbigliare, fare fracasso, soffrire *lacrimae rerum* per esistere, per emergere dell'indistinto e avere una lingua, consistere.

Come un meccanismo la vita, come un susseguirsi di scatti, oscillazioni: un meccanismo che pare infrangi-

bile, assoluto, ma che può essere inceppato con un sorriso, con uno “scarto” che ci rimanda al buco nella fitta maglia della rete che ci avvolge di montaliana memoria: la condizione vera per forza per natura è quella dell’infanzia: «L’allegria degli ambiziosi strizza l’occhio / a quella scompensata dei bambini. È certo / che mentre il dio delle sopravvivenze insegna / ai tanti a sgomitare senza scuse, / altri restano storditi nelle stanze. // Tuttavia nessuno resta immune / al rischio d’esser goccia di colore / che cade dalla tela senza frutto». Da cosa nessuno di noi è immune? Dal contagio/contacto col mondo, dalla vicinanza con l’altro e con le cose: ci sporchiamo nel mondo, l’innocenza è sempre una colpa se non si sa decifrare, se sfugge il nesso e il senso che lega avvenimenti, persone, cose. Non è detto che la maturità, che la macerazione nel mondo possano avere effetti positivi, tutt’altro: la parola definitiva, la parola vera è sempre dei bambini: «La maturità è il peggioramento. / Per pochi difetti che si risolvono/ tanti s’incancreniscono. Ascolto/ bambini con parole senza ritorno». Ritmo netto, versi precisi, assonanze che conferiscono armonia di vento a queste poesie che ci ricordano i versi di Rocco Brindisi: attesa di una epifania che è da scorgersi piuttosto nelle cose del mondo, nella lingua che dice nuovi nomi veri alle cose.

Sillabario è quindi ricerca più che prontuario definitivo, domanda di senso al mobile universo da decifrare, provvisorio foglio di transito o di via.

Sembra quello poetico il linguaggio che meglio possa raccontare la storia dei potenti egemoni e dei poveri cristi costretti a subire: la poesia di Fernando Della Posta è non solo civile (quale vera poesia non lo è?) ma etica, emanazione convinta di un senso della storia che guarda agli ultimi, alle foglie del grande albero.

«La stasi degli oggetti nella stanza / descrive un equilibrio provvisorio. / Le nostre labbra hanno rossore / pronto per il fendente. Il tocco / è vivo, infligge incisioni. Le mani / sono sabbia che torna alle dune».

La vita dell'uomo è nelle cose, negli oggetti in provvisorio equilibrio: una stanza, le labbra. Luoghi di vite e di parole, le città (la Roma "rumorosa di ninne nanne e arrosti" per lo scrittore, ma qualsiasi luogo per noi lettori) sono teatri di storie, di relazioni, di umanità minuscola che attende di svelarsi; e comunque lo svelamento dura poco: «La mia pena è durare oltre quest'attimo», verso finale magnifico della poesia di Mario Luzi *Aprile-amore* è ripreso da Fernando nei suoi «La mia pena è non poter / sopravvivere a quest'attimo. / Sono goccia intera fino a terra. / Toccata la tua pelle trema».

Roma è il luogo, lo scenario, della sezione *Sillabari dal cortile*: una città di marmi barocchi, di odori e corpi, di *passages* che scrivono una costellazione fittissima di citazioni: le radici deleuziane, i segni: parole come "trucco", "ago", "dardo" sono simboli della morte, la morte e la solitudine del dio eroe Antinoo, la figura del borghese è un Achille zoppo, un Mercurio senza sandali alati. Uomini, semplicemente uomini della scelta siamo noi, e la scelta - il discernimento - ci fanno "semplici" secondo Della Posta, diremmo veri, esposti come siamo all'errore, all'errare: «Nei chiusi mondi della porta accanto / giacciono personalità che si danno / scoperte e date per sempre. Ma non còlte, / colorate, sfilano per le strade / occasioni nuove».

Solvitur ambulando: il motto diogeneo teorizzato nei suoi scritti da Chatwin possiamo riferirlo anche al nostro autore, che cammina e osserva, conscio del senso delle rovine, dei residui latenti di borgate, case; nel suo intento di ricercare l'unità nella frammen-

tazione, Della Posta ci propone un libro di rapporti continui tra interni ed esterni, come in una scrittura scenografica di ambienti: la sezione *Città e stanze*, che ha come riferimento ideale il Valentino Zeichen a mio avviso di *Casi di rieducazione*, ben condensa e tematizza questa dialettica esterno/interno. Berlino e Dublino come viste da un caleidoscopio, inafferrabili e distanti, difficili; l'orrore dell'indistinta minaccia: la paura che si perda la vita e il filo della storia, la strada: «La strada consolare è cancellata, / percorro il suo stesso rinascere. / Nei cortili dei caseggiati giacciono / altari squadrati e sepolcreti / come alcove per amplessi. / Le ceneri delle ossa dei morti / che li hanno occupati / sono disperse da millenni. / La città è cannibale, / potrebbero essere le pagliuzze luccicanti / nelle vernici degli autocarri» (*La via Latina*).

Nelle case, negli appartamenti chiusi da serrande fitte, dentro alcove, stanze, tinelli è la vita che pulsa e che chiede aria, ossigeno; sono luoghi della memoria le case, luoghi di incontri e riconoscimento di noi attraverso la polvere che vi alberga, i segni del passaggio di vite, il mobilio; il poeta annota su un taccuino, come il poeta Paterson dell'omonimo film di Jim Jarmusch, la vita: il rischio è la cancellazione dei versi e del mondo, la perdita della bussola e lo spaesamento, condizioni queste tuttavia di nuova scrittura, di nuova ispirazione.

La poesia *Cinecittà* ha un andamento prosastico, il verso è lungo, pavesiano: la vita delle borgate, i palazzi dei benestanti, le vite dimenticate nel tedio domenicale di Centocelle che pure chiedono ascolto in questi lembi delle nostre periferie, dei nostri paesi. Viaggiatore nella propria città, spaesato come sanno esserlo i poeti, stranieri sempre e ovunque, Della Posta osserva l'arte di

Santa Maria del Popolo, l'arte ridotta a commercio per turisti distratti.

La poesia è politica, forse una delle forme più alte di partecipazione alla vita della polis; la poesia di Della Posta guarda sempre in là, oltre: cerca Fernando di oltrepassare da straniero le marche che delimitano, che soffocano. L'uomo è libero quando può realizzarsi, superando il tempo del lavoro, la scansione economico finanziaria della sua vita; la poesia a mio avviso centrale di tutta il libro è *Il lievito madre è oppresso*: «Il lievito madre è oppresso / dallo straripare dei contesti. / Il suo ruscellare purissimo / scorre nell'argine rattoppato. / Stoffe coese nel legarsi della creta / hanno bisogno di radici numerose / per farsi centro. L'urlo che ne filtra / è il più feroce tra i vagiti, difficile / riprenderlo nel grembo. Spesso / il suo miracolo è così grande, / che sembra abbattere i cancelli che rafforza». Non è il lievito madre a straripare, ma i contesti: il mondo opprime la vita, ne disegna false immagini (crescita, benessere, consenso, post verità, menzogna, “epoca della malafede”, per dirla con Chiaromonte); certo la poesia non può nascondersi dietro a un dito, deve radicarsi, dare conto del mondo, sporcarsi di cose. Nostro imperativo etico è fare memoria di chi non ha nome, di chi lo ha perso, di chi non partecipa ed è relegato in una cantina, dove fa comodo che stia per non disturbare il grande sonno borghese.

C'è in questo libro di Fernando Della Posta un senso profondo della storia come public history, come qualcosa che ci riguarda come comunità e come singoli; il passato non è il bel tempo andato, virus malefico e acqua di coltura di localismi ciechi e di mafia, ma un importante punto di riferimento per pensare al futuro, per costruire una dimensione autenticamente umana: «A

lavoro nella manifattura di giorno / a sfiancarsi la sera
nella lite coniugale / la cena a sgridare i figli / la notte
cinque minuti a scopare prima dell'alba sognare / chiavi
inglesi e bulloni. // Le passate generazioni ci urlano in-
coscienti / dalla loro vita non capita, / ma sanno distin-
guere un radiatore / e un lavoro fatto male sulla scocca
della macchina, / tanto basta per sentirsi piantine amate
e benvolute. // Le passate generazioni ci parlano /
come morti che cercano pace».

Al mondo del gesto creativo artigianale, mondo di
sofferenza e di umiliazione, Della Posta contrappone il
mondo della televisione che ha plasmato una società
che non sa più opporsi, che crede di vivere in spazi ra-
refatti e di plastica; dobbiamo allenare l'immaginazio-
ne, coltivare il desiderio che nulla abbia a che fare col
denaro e col possesso di cose: il superfluo, come dice
Pasolini, rende la vita stessa superflua.

Occorre accettare il rischio della cecità: chi scanda-
glia come palombaro i fondali può anche rimanere ac-
cecato: se è vero che dobbiamo coltivare il gusto per il
particolare è l'universale a rendere ragione delle *vite* sin-
gole; se ingrandiamo troppo le immagini, rischiamo di
perdere di vista il mondo, perché «l'informazione può
debordare, rivelarsi selva / dalla troppa lucentezza».

Ricerca di parole vere, questa è la poesia di Fernando
Della Posta; nessuna concessione al bel verso, all'imma-
gine strabiliante, al triplosalto dei nessi: poesia necessa-
ria, fortemente etica, che ci parla della contemporaneità
adoperando ora il linguaggio giornalistico della cronaca,
ora quello conciso della scrittura della Rete, ma sempre
con forme sorvegliate e metrica esatta. Possiamo dire
del mondo e delle sue aberrazioni con la poesia? La poe-
sia deve anche occuparsi dei modi stessi della comuni-
cazione, dei sillabari di ogni cortile, dove possono

nascere all'ombra funghi molto velenosi quali il *particolare*, il nazionalismo, il delirio di morte. La poesia di Fernando Della Posta mira invece alla costruzione di una coscienza civile partendo dai linguaggi dei cortili, delle case, dei condomini cercando unità dove la frammentazione di saperi antichi e di cittadinanza genera mostri.

Nicola Grato

23 Febbraio 2021

Cielo uggioso, epopea degli ossigeni
ti chiedo una storia, anche finta
ma compiuta, cosicché io mi illuda
di avere la mia, verissima, vissuta.

Il meccanismo

Gli scafi solcano il mare
con l'incedere di timide piume.
Il mare la gran madre non li ingoia,
la gran massa li culla,
sa bene che la carezza dei soffioni
è balsamo per placare i giganti.

Gioca per sé, come tutti
un rialzo massimo
la sfinge del convolvolo.
Scommette meno di un soldo
per una vita brevissima,
ma ugualmente sentita.